

Il prezzo pagato dai paesi poveri

KOFI ANNAN
AMARTYA SEN
MICHEL CAMDESSUS

QUASI sei mesi fa, in un momento di grande preoccupazione per la crisi finanziaria ed economica, i leader del G20 si sono riuniti a Londra in un summit storico. Il loro impegno a sostenere e ristrutturare l'attività economica ha contribuito a rasserenare il mondo. Ma oggi molti dei problemi che avevano dato origine a quel vertice sono ancora reali.

L'alto livello di apprensione sarà pure sceso tra i membri dei consigli di amministrazione delle società e nei mercati azionari, ma il dramma quotidiano per la sopravvivenza della grande maggioranza della popolazione mondiale continua. Anzi, per molte persone si è anche aggravato, nei villaggi, nelle strade e nelle campagne dei paesi meno sviluppati del mondo, in particolare in Africa.

Le Nazioni Unite e la Banca Mondiale prevedono che gli effetti diretti e indiretti del tracollo economico saranno sentiti nel mondo per molto tempo ancora. I posti di lavoro e il reddito non ci sono più e le opportunità sono svanite. Decine di milioni di persone si sono aggiunte ad altre centinaia di milioni che si trovavano già sotto la soglia della povertà, cancellando i progressi compiuti nel conseguimento dei Millennium Development Goals.

Il vertice dei G20 di Londra ha riconosciuto che i paesi e i popoli più poveri del mondo non dovevano essere penalizzati da una crisi della quale non avevano responsabilità. Partendo da questo assunto, i rappresentanti politici presenti avevano stilato una ambiziosa agenda per una azione di risposta inclusiva e di ampio respiro. Se il vertice Pittsburgh non vuole discostarsi dal G20 precedente in quanto forum per un'azione politica incisiva, la spinta che li si era creata deve essere mantenuta. Le questioni all'ordine del giorno forniscono l'opportunità di farlo.

Innanzitutto, i leader dei G20 devono mantenere fede all'impegno di dare seguito agli impegni assunti rispetto al Piano Glo-

bale per la Ripresa e per la Riforma. Avendo riconosciuto che «mitigare l'impatto sociale della crisi e minimizzare il danno cagionato a lungo termine al potenziale del mondo è una responsabilità collettiva», il gruppo ora deve fare il punto su quanti aiuti hanno effettivamente raggiunto o sono diventati accessibili al mondo in via di sviluppo.

I segnali incoraggianti ci sono. A luglio, per esempio, il Fondo Monetario Internazionale ha annunciato un aumento sostanziale dei prestiti a condizioni vantaggiose destinati ai paesi meno sviluppati. A molti di questi paesi — tra cui Etiopia, Malawi e Sudafrica — sono già stati allocati dei Diritti Speciali di Prelievo per permettere loro di affrontare la crisi economica. Tuttavia, ci sono altri paesi vulnerabili che stanno ancora lottando per finanziare gli investimenti anticiclici ed espandere la tutela sociale e questo solleva degli interrogativi sull'adeguatezza dei criteri di eleggibilità e sui modelli di allocazione delle risorse della Banca Mondiale che potrebbero far sì che gli aiuti non arrivino ai paesi più bisognosi.

Ciò sottolinea anche la necessità di un impegno in un secondo ambito di azione che è quello di garantire che paesi in via di sviluppo, inclusi quelli meno sviluppati, abbiano una maggiore voce nelle istituzioni finanziarie globali, nonché un rafforzamento degli organismi regionali quali la Banca Africana di Sviluppo. Una architettura globale equa e giusta non vuol dire solo dare voce alle principali economie emergenti, ma significa anche coinvolgere in maniera sistematica altri paesi in via di sviluppo.

Le istituzioni di Bretton Woods, come la Banca Mondiale e l'Fmi, riconoscono esse stesse che diventando più inclusive non le renderebbe solo più adeguate alle realtà e alla diversità presente nell'odierna comunità globale, ma anche veicoli più efficaci per affrontare le questioni dell'adattamento al cambiamento climatico e della riduzione della povertà. Il ritmo di questo cambiamento deve tuttavia essere accelerato, garantendo in particolare che l'Fmi sia in grado

di gestire le sfide del dopo-crisi. Ciò richiede l'allargamento del mandato dell'Fmi in materia di sorveglianza, estendendolo al di là delle politiche macroeco-

nomiche e monetarie, in modo tale da permettere a questo organismo di gestire uno spettro più ampio di questioni finanziarie e di regolamentazione; implica che sia stabilito, al più alto livello, un consiglio politico in grado di prendere decisioni strategiche su questioni cruciali per la stabilità globale; e richiede inoltre una riforma del sistema di voto per garantire che le decisioni si traducano in un impegno reale da parte dei membri di maggioranza.

Questa riforma istituzionale e dell'architettura deve essere completata da un terzo accordo sugli obiettivi che indichi le scadenze relative alle discussioni sulle numerose regole del commercio non eque, sui regimi dei sussidi gonfiati, sulle regole della proprietà intellettuale e su altre forme distorte dei mercati che rappresentano un pesante svantaggio per il mondo in via di sviluppo. Riguardo a ciò, il G20 potrebbe svolgere un ruolo particolarmente costruttivo, soprattutto riguardo al negoziato del Doha Trade Round; alla riduzione dei dazi, delle tariffe e delle quote per le esportazioni dai paesi meno sviluppati e alla graduale eliminazione di sussidi nazionali.

Infine, il G20 potrebbe contribuire a mantenere alta l'attenzione sul problema del cambiamento climatico. I suoi membri rappresentano alla quota più alta delle emissioni di gas serra globali: un loro accordo a Pittsburgh vorrebbe dire un grande passo avanti nella direzione di garantire che la Conferenza Internazionale sul Clima che si terrà a Copenhagen a dicembre non si risolva in molto fumo e poca sostanza.

È necessario fare dei passi avanti sui target per la riduzione delle emissioni e su una maggiore condivisione della conoscenza e della tecnologia. Occorre anche trovare il modo di fornire risorse all'adattamento e alla mitigazione del cambiamento climatico — al fine di proteggere le popolazioni e di permettere alle economie di crescere limitando al tempo stesso il contributo all'inquinamento — senza però consentire che la mitigazione diventi un'aggiustificazione per misure protezionistiche.

Le sfide del nostro tempo sono numerose, complesse e collegate tra loro. Il G20 di Londra ha risposto alle circostanze eccezionali e alle preoccupazioni del mondo sviluppato, aprendo la strada a una serie di importanti

riflessioni. Gli scettici ora temono che, poiché la minaccia di un tracollo finanziario adesso è percepita, giusto o sbagliato che sia, come gestibile, il summit di Pittsburgh si concluderà con un compromesso debole che rifletterà le divergenze tra gli interessi nazionali e non l'urgenza della necessità di trovare il modo di affrontare le questioni del cambiamento climatico, della povertà cronica e dell'inefficace governance globale. I leader del G20 devono ancora una volta dimostrarsi in grado di gestire le pressioni interne, di superare agende fitte e di resistere alle tentazioni populistiche — oltre a dimostrare che gli scettici hanno torto.

Kofi Annan, ex segretario delle Nazioni Unite, presiede l'Africa Progress Panel.

Amartya Sen ha vinto il Nobel per l'economia.

Michel Camdessus è stato Managing Director del Fondo Monetario Internazionale.

Copyright: Project Syndicate, 2009.

Traduzione di Guiomar Parada

© RIPRODUZIONE RISERVATA